

di Troia in favor di Priamo; e Achille, venuto un giorno con lui alle mani, vedendo di nol poter ferire, lanciogli contro un gran sasso, e fattolo traboccare a terra, gli andò addosso, lo strangolò e tolseglì l'arme. Il padre Nettuno mutò l'estinto in quel bianco uccello, che ne ritiene tuttavia il nome.

St. 23, v. 5. — *Quella che 'l ver dalla bugia dispaia ecc.* La speranza che separa il vero dal falso. Terenzio negli *Adelfi*: *Numquam ita quisquam bene subducta ratione ad vitam fuit* *Quin res, aetas, usus semper aliquid apportet novi, Aliquid moneat, ut illa quas te scire credas, nescias Et quae tibi putaris prima in experiundo repudias.*

St. 27, v. 4. — *Il parlar orna e come, orna e ripulisce,* fa bello, da *comere* verbo che altresì in latino vale rassettare, racconciare, e usasi specialmente de' capelli; originando forse da *coma*, chioma.

St. 28, v. 3-7. — *Più di quella ecc.* Parla di Lucrezia moglie del console Collatino, la quale, violata da Sesto Tarquinio, si diede la morte, incitando con sì magnanimo atto i Romani a cacciare di Roma il re e tutta la famiglia reale dei Tarquinii cresciuta a firannia insopportabile. — *Per le inviolabil acque;* per le acque della palude Stigia. Quando gli Dei avevano giurato per le acque del fiume Stige, non mutavano più consiglio, perocchè altrimenti sarebbero rimasti per cento anni privi della loro divinità. Così abbiamo da Ovidio e da Virgilio. Ora, quanto è da lodare l'Ariosto di aver posto in bocca al vero Dio tal razza di giuramento? L'arte era fine dell'arte nel secolo XVI, e il rinnovato paganesimo negli scritti ben dimostra quanto fossero spossate della propria virtù anche le anime dei grandi, e quanta violenza loro facessero i tempi per torcerle da quelle vie, a cui erano chiamate da una felice natura.

St. 29, v. 1. — *Per l'avvenir vo' che ciascuna ecc.* Una delle solite e più felici adulazioni del poeta. La lode qui va direttamente, mi pare, a Isabella d'Este, figliuola del duca Ercole di Ferrara, e moglie al duca di Mantova; e seguentemente, dice il Porcacchi, alle mogli di Ferdinando e di Federico re di Napoli, l'una celebrata da Pontano, l'altra famosa per sublime e costante animo nel sopportar le percosse della fortuna; indi alla moglie di Ferdinando re di Spagna, alla cui prudenza s'attribuisce il conquisto di Granata contro i Mori e lo scoprimento del nuovo mondo fatto da Cristoforo Colombo, e alla moglie di Guidobaldo duca d'Urbino, celebrate nel *Cortigiano* del Castiglione; le quali tutte ebbero nome d'Isabella.

St. 30, v. 3-8. — *Al terzo ciel.* Al cielo di Venere, Dea dell'amore, e però alla sede delle anime innamorate. — *Brusse*, personaggio de' romanzi della *Tavola Rotonda* dove è soprannominato *senza pietà*.

St. 33, v. 1-2. — *La superba mole:* Castel Sant'Angelo, che Adriano imperatore fecesi fabbricare per sepolcro sul Tevere. Altri lo vogliono così nominato da Adriano VI, sommo pontefice, che fece dare a quell'edificio la forma e l'uso che ha di presente.

St. 35, v. 4-5. — *Cacume*, voce lat. cima. — *Alla vedetta*, che dicesi anche *vedetta*, luogo dove sta la sentinella, e la sentinella stessa.

St. 37, v. 7-8. — *Come l'acqua ecc.* Questi due versi così variavano nella edizione 1516: *Pur come l'acqua il vino, così estingua L'error che fa per vino o mano o lingua.*

St. 47, v. 8. — *Ne salta in aria l'onda, e il lito geme.* Virgilio, *Aen.*, VIII, v. 240, più vivamente: *Dissultant ripae, refluitque exterritus amnis.*

St. 54, v. 5-6. — *Trovò molle e lenta Una macchia di rubi ecc.* Trovò molle e cedevole una macchia di rovi. Rubo lo stesso che il latino *rubus*, rovo, pruno.

St. 55, v. 2. — *Fuor della roccia:* fuor della balza.

St. 56, v. 2. — *Aeron*, airone, grande uccello acquatico.

St. 59, v. 5-7. — *Siene*, città dell'Egitto, così chiamata dai latini a' confini dell'Etiopia, sotto la zona torrida. Luciano, nella *Farsaglia*, disse: *Umbras numquam flectente Siene.* — *O dove Ammone il Garamante cole.* Nella Libia, dove fu il Tempio e l'Oracolo di Giove Ammone. Garamanti, come altrove si disse, chiamavansi alcuni popoli della Libia, probabilmente i presenti *Tibbous*. — Del Tempio d'Ammone ritocca il Poeta al C. XXXIII, St. 126. — *O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia:* i monti della Luna in Etiopia, altre volte da noi mentovati.

St. 60, v. 1. — *Quasi ascosi avea gli occhi ecc.* Il Boccaccio nel IV del *Filocolo* descrive quasi colle stesse parole Fileno: *Ma poi ch'egli l'ebbe raffigurato, il vide nel viso divenuto bruno e gli occhi rientrati in dentro, che a pena si discernevano; ciascuno osso pingeva in fiori la raggrinzata pelle, ed i cappigli con disordinato rabbuffamento occupavano parte del dolente viso, e similmente la barba era divenuta rigida ed attorta.*

St. 64, v. 4. — *Che stral da cocca*, che freccia dall'arco *Cocca*, che per sineddoche fu qui usurpata per arco, è propriamente la tacca della freccia, nella quale entra la corda dell'arco, e donde la freccia ha la spinta ad uscire.

St. 69, v. 8. — *Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.* Così Dante, *Purg.*, XXXII, 34: *Forse in tre volti tanto spazio prese Disfrenata saetta.*

St. 72, v. 5. — *Pur ch'egli invase, invasi, metta nel vase, metta nel ventre, mangi.*

St. 73, v. 3. — *Perchè non discerna il nero dal bianco.* È il proverbio latino: *Novit quid album, quid nigrum.*

CANTO TRENTESIMO.

ARGOMENTO.

Orlando lascia in diverso sentiero
Di diverse pazzie fiero sembiante.
Uccide Mandricardo il buon Ruggiero:
Di lui si lagna, e duolsi Bradamante,
Che ferito ed infermo nel pensiero,
Le manca alle promesse fatte avanti;
Il buon Rinaldo a Mont' Alban venuto
Va per dar co' fratelli a Carlo aiuto.

Quando vincer dall'impeto e dall'ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che 'l cieco furor si innanzi tira
O mano o lingua, che gli amici offende;
Se ben di poi si piange e si sospira,
Non è per questo che l'error s'emende.

1 Lasso! io mi doglio e affliggo invan di quanto
Dissi per ira al fin dell'altro Canto.

Ma simile son fatto ad uno infermo,
2 Che, dopo molta pazienza e molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo,
Cede alla rabbia, e a hestemmia si volta.

Manca il dolor, nè l'impeto sta fermo,
 Che la lingua al dir mal faccia sì sciolta:
 E sì ravvede e pente, e n' ha dispetto;
 Ma quel c'ha detto, non può far non detto.
 Ben spero, donne, in vostra cortesia 3
 Aver da voi perdon, poi ch'io ve 'l chieggio.
 Voi scuserete, chè per frenesia,
 Vinto dall' aspra passion, vaneggio.
 Date la colpa alla nimica mia,
 Che mi fa star, ch'io non potrei star peggio;
 E mi fa dir quel di ch'io son poi gramo:
 Sallo Iddio, s'ella ha il torto; e sa, s'io l'amo.
 Non men son fuor di me, che fosse Orlando; 4
 E non son men di lui di scusa degno,
 Ch'or per li monti, or per le piagge errando,
 Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
 Molti di la cavalla strascinando
 Morta, com'era, senza alcun ritegno:
 Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
 Gli fu forza il cadavero lasciare.
 E perchè sa nuotar come una lontra, 5
 Entra nel fiume, e surge all'altra riva.
 Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
 Che per abbeverarlo al fiume arriva.
 Colui, benchè gli vada Orlando incontra,
 Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.
 Vorrei del tuo ronzin, gli disse il matto,
 Con la giumenta mia fare un baratto.
 Io te la mostrerò di qui, se vuoi; 6
 Chè morta là su l'altra ripa giace:
 La potrai far tu medicar di poi:
 Altro difetto in lei non mi dispiace.
 Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi;
 Smontane in cortesia, perchè mi piace.
 Il pastor ride, e senz'altra risposta
 Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.
 Io voglio il tuo cavallo: olà, non odi? 7
 Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
 Avea un baston con nodi spessi e sodi
 Quel pastor seco, e il paladin percosse.
 La rabbia e l'ira passò tutti i modi.
 Del conte, e parve fier più che mai fosse.
 Sul capo del pastore un pugno serra,
 Che spezza l'osso, e morto il caccia in terra.
 Salta a cavallo, e per diversa strada 8
 Va scorrendo, e molti pone a sacco.
 Non gusta il ronzin mai fieno nè biada;
 Tanto ch' in pochi di ne riman fiacco:
 Ma non però ch' Orlando a piedi vada,
 Che di vetture vuol vivere a macco;
 E quante ne trovò, tante ne mise
 In uso, poi che i lor padroni uccise.
 Capitò alfin a Malega, e più danno 9
 Vi fece, ch'egli avesse altrove fatto;
 Chè, oltre che ponesse a saccomanno
 Il popol sì, che ne restò disfatto,
 Nè si potè rifar quel nè l'altr'anno:
 Tanti n'uccise il periglioso matto,
 Vi spianò tante case, e tante accese,
 Che disfè più chè 'l terzo del paese.
 Quindi partito, venne ad una terra, 10
 Zizera detta, che siede allo stretto

Di Zibeltarro, o vuoi di Zibilterra;
 Chè l'uno e l'altro nome le vien detto:
 Ove una barca che sciogliea da terra,
 Vide piena di gente da diletto,
 Che sollazzando all'aura mattutina
 Già per la tranquillissima marina.
 Cominciò il pazzo a gridar forte: Aspetta: 11
 Chè gli venne disio d'andare in barca.
 Ma bene invano e i gridi e gli urli getta;
 Chè volentier tal merce non si carca.
 Per l'acqua il legno va con quella fretta,
 Che va per l'aria irondine che varca:
 Orlando urta il cavallo e batte e stringe,
 E con un mazzafrusto al mar lo spinge.
 Forza è ch'alfin nell'acqua il cavallo entre; 12
 Ch'invan contrasta, e spende invano ogni opra:
 Bagna i ginocchi, e poi la groppa e 'l ventre,
 Indi la testa, e appena appar di sopra.
 Tornare addietro non si sperì, mentre
 La verga tra l'orecchie se gli adopra.
 Misero! o si convien tra via affogare,
 O nel lito african passare il mare.
 Non vede Orlando più poppe nè sponde, 13
 Che tratto in mar l'avean dal lito asciutto;
 Che son troppo lontane, e le nasconde
 Agli occhi bassi l'alto e mobil flutto:
 E tuttavia il destrier caccia tra l'onde;
 Ch'andar di là del mar dispone in tutto.
 Il destrier, d'acqua pieno e d'alma vòto, 14
 Finalmente finì la vita e il nuoto.
 Andò nel fondo, e vi traea la salma,
 Se non si tenea Orlando in su le braccia.
 Mena le gambe, e l'una e l'altra palma,
 E soffia, e l'onda spinge dalla faccia.
 Era l'aer soave, e il mare in calma:
 E ben vi bisognò più che bonaccia;
 Ch'ogni poco che 'l mar fosse più sorto,
 Restava il paladin nell'acqua morto.
 Ma la Fortuna, che dei pazzi ha cura, 15
 Del mar lo trasse nel lito di Setta,
 In una spiaggia, lungi dalle mura
 Quanto sarian duo tratti di saetta.
 Lungo il mar molti giorni alla ventura
 Versò Levante andò correndo in fretta,
 Finchè trovò, dove tendea sul lito,
 Di nera gente esercito infinito.
 Lasciamo il paladin ch'errando vada; 16
 Ben di parlar di lui tornerà tempo.
 Quanto, Signore, ad Angelica accada
 Dopo ch'uscì di man del pazzo a tempo,
 E come a ritornare in sua contrada
 Trovasse e buon navilio e miglior tempo,
 E dell'India a Medor desse lo scettro,
 Forse altri canterà con miglior plettro.
 Io sono a dir tante altre cose intento, 17
 Che di seguir più questa non mi cale.
 Volger conviemmi il bel ragionamento
 Al Tartaro che, spinto il suo rivale,
 Quella bellezza si godea contento,
 A cui non resta in tutta Europa eguale,
 Poesia che se n'è Angelica partita,
 E la casta Isabella al ciel salita.

- Della sentenza Mandricardo altiero,
 Ch' in suo favor la bella donna diede,
 Non può fruir tutto il diletto intero;
 Che contra lui son altre liti in piede.
 L' una gli muove il giovane Ruggiero,
 Perchè l' aquila bianca non gli cede;
 L' altra il famoso re di Sericana,
 Che da lui vuol la spada Durindana.
- S' affatica Agramante, nè disciorre,
 Nè Marsilio con lui, sa questo intrico:
 Nè solamente non li può disporre
 Che voglia l' un dell' altro esser amico;
 Ma che Ruggiero a Mandricardo tórre
 Lasci lo scudo del Troiano antico,
 O Gradasso la spada non gli vieti,
 Tanto che questa o quella lite accheti.
- Ruggier non vuol ch' in altra pugna vada
 Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole
 Che, fuor che contra sè, porti la spada
 Che 'l glorioso Orlando portar suolè.
 Alfin veggiamo in cui la sorte cada,
 Disse Agramante, e non sian più parole:
 Veggiam quel che Fortuna ne disponga,
 E sia preposto quel ch' ella preponga.
- E se compiacer meglio mi volete,
 Onde d' aver ve n' abbia obbligo ognora,
 Chi de' di voi combatter sortirete;
 Ma con patto, ch' al primo che esca fuora,
 Amendue le querele in man porrete;
 Sì che, per sè vincendo, vinca ancora
 Pel compagno; e perdendo l' un di vui,
 Così perduto abbia per ambidui.
- Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
 Di valor nulla o poca differenza;
 E di lor qual si vuol venga fuor pria,
 So ch' in arme farà per eccellenza.
 Poi la vittoria da quel canto stia,
 Che vorrà la divina Provvidenza.
 Il cavalier non avrà colpa alcuna,
 Ma il tutto imputerassi alla Fortuna.
- Seron taciti al detto d' Agramante
 E Ruggiero e Gradasso; ed accordarsi
 Che qualunque di loro uscirà innante,
 E l' una briga e l' altra abbia a pigliarsi.
 Così in duo brevi ch' avean simigliante
 Ed ugual forma, i nomi lor notarsi;
 E dentro un' urna quelli hanno rinchiusi,
 Versati molto, e sozzopra confusi.
- Un semplice fanciul nell' urna messe
 La mano, e prese un breve; e venne a caso
 Ch' in questo il nome di Ruggier si lesse,
 Essendo quel del Sericano rimaso.
 Non si può dir quanta allegrezza avesse
 Quando Ruggier si senti trar del vaso,
 E d' altra parte il Sericano doglia;
 Ma quel che manda il ciel, forza è che toglia.
- Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
 A favorire, ad aiutar converte,
 Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
 E le cose in suo pro, ch' avea già esperte,
 Come or di spada, or di scudo si copra,
 Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,
- 18 Quando tentar, quando schivar fortuna
 Si dee, gli torna a mente ad una ad una.
- Il resto di quel dì che dall' accordo
 E dal trar delle sorti sopravanza,
 È speso dagli amici in dar ricordo,
 Chi all' un guerrier, chi all' altro, com' è usanza.
 Il popol, di veder la pugna ingordo,
 S' affretta a gara d' occupar la stanza:
 Nè basta a molti innanzi giorno andarvi,
 Che voglion tutta notte anco vegghiàrvi.
- 19 La sciocca turba disiosa attende
 Ch' i duo buon cavalier vengano in prova:
 Chè non mira più lungi nè comprende
 Di quel ch' innanzi agli occhi si ritrova.
 Ma Sobrino e Marsilio, e chi più intende,
 E vede ciò che nuoce e ciò che giova,
 Biasma questa battaglia, ed Agramante,
 Che voglia comportar che vada innante.
- 20 Nè cessan raccordargli il grave danno
 Che n' ha d' avere il popol saracino,
 Muora Ruggiero o il Tartaro tiranno,
 Quel che prefisso è dal suo fier destino.
 D' un sol di lor via più bisogno avranno
 Per contrastare al figlio di Pipino,
 Che di dieci altri mila che ci sono,
 Tra' quai fatica è ritrovare un buono.
- 21 Conosce il re Agramante che gli è vero;
 Ma non può più negar ciò c' ha promesso.
 Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero,
 Che gli ridonin quel c' ha lor concesso;
 E tanto più, che 'l lor litigio è un zero,
 Nè degno in prova d' arme esser rimesso:
 E s' in ciò pur nol vogliono ubbidire,
 Vogliano almen la pugna differire.
- 22 Cinque o sei mesi il singular certame,
 O meno o più si differisca, tanto
 Che cacciato abbian Carlo del reame,
 Tolto lo scettro, la corona e il manto.
 Ma l' un e l' altro, ancor che voglia e brame
 Il re ubbidir, pur sta duro da canto;
 Chè tale accordo obbrobrioso stima
 A chi 'l consenso suo vi darà prima.
- 23 Ma più del re, ma più d' ognun ch' invano
 Spendea a placare il Tartaro parole,
 La bella figlia del re Stordilano
 Suppliche il priega, e si lamenta e duole:
 Lo prega che consenta al re africano,
 E voglia quel che tutto il campo vuole;
 Si lamenta e si duol che per lui sia
 Timida sempre e piena d' angonia.
- 24 Lassa! dicea, che ritrovar poss' io
 Rimedio mai, ch' a riposar mi vaglia,
 S' or contra questo, or quel, novo disio
 Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia?
 C' ha potuto giovare al petto mio
 Il gaudio che sia spenta la battaglia
 Per me da voi contra quell' altro presa,
 Se un' altra non minor se n' è già accesa?
- 25 Oimè! ch' invano i' me n' andava altiera
 Ch' un re sì degno, un cavalier sì forte
 Per me volesse in perigliosa e fiera
 Battaglia porsi al risco della morte;
- 26
- 27
- 28
- 29
- 30
- 31
- 32
- 33

- Ch'or veggio per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi alla medesima sorte.
Fu natural ferocità di core,
Ch'a quella v' instigò più che 'l mio amore.
- Ma se gli è ver che 'l vostro amor sia quello 34
Che vi sforzate di mostrarmi ognora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello
Che mi percuote l'alma e che m'accora,
Che non vi caglia se 'l candido augello
Ha nello scudo quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non so ch'importi,
Che lasci quella insegna, o che la porti.
- Poco guadagno, e perdita uscir molta 35
Della battaglia può, che per far sete.
Quando abbiate a Ruggier l'aquila tolta,
Poca mercè d'un gran travaglio avrete;
Ma se fortuna le spalle vi volta
(Che non però nel crin presa tenete),
Causate un danno, ch'a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparar di duolo.
- Quando la vita a voi per voi non sia 36
Cara, e più amiate un' aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia:
Non sarà l'una senza l'altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia:
Son di seguirvi in vita e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì malcontenta,
Come io morrò, se dopo voi son spenta.
- Con tai parole e simili altre assai, 37
Che lacrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch' alla pace il suo amator ritiri.
E quel, suggendo dagli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Dalle vermiglie labbra più che rose,
Lacrimando egli ancor, così rispose:
- Deh, vita mia, non vi mettete affanno, 38
Deh non, per Dio, di così lieve cosa;
Chè se Carlo e 'l re d'Africa, e ciò c'hanno
Qui di gente moresca e di franciosa,
Spiegasson le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovrete esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.
- E vi dovria pur rammentar che, solo, 39
(E spada io non avea nè scimitarra)
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D'armati cavalier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna e duolo
Lo dica, pure, a chi 'l domanda, narra
Che fu in Soria a un castel mio prigioniero;
Ed è pur d'altra fama, che Ruggiero.
- Non niega similmente il re Gradasso, 40
E sallo Isolier vostro e Sacripante,
Io dico Sacripante il re Circasso,
E 'l famoso Grifone ed Aquilante,
Cent'altri e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni innante,
Macomettani e gente di battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesimo.
- Non cessa ancor la maraviglia loro 41
Della gran prova ch'io feci quel giorno,
- Maggior che se l'esercito del Moro
E del Franco inimici avessi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovine soro,
Farmi da solo a solo o danno o scorno?
Ed or c'ho Durindana e l'armatura
D'Ettor, vi de' Ruggier metter paura?
Deh perchè dianzi in prova non venn'io, 42
Se far di voi con l'arme io potea acquisto?
So che v'avrei sì aperto il valor mio,
Ch'avreste il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate le lacrime, e per Dio
Non mi fate uno augurio così tristo;
E siate certa che 'l mio onor m'ha spinto,
Non nello scudo il bianco angel dipinto.
- Così diss'egli, e molto ben risposto 43
Gli fu dalla mestissima sua donna,
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogge avria mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch'armato, e ch'ella fosse in gonna;
E l'avea indotto a dir, se 'l re gli parla
D'accordo più, che volea contentarla.
- E lo facea; se non tosto ch'al sole 44
La vaga Aurora fe' l'usata scorta,
L'animoso Ruggier, che mostrar vuole,
Che con ragion la bella aquila porta,
Per non udir più d'atti e di parole
Dilazion, ma far la lite corta,
Dove circonda il popol lo steccato,
Sonando il corno, s'appresenta armato.
- Tosto che sente il Tartaro superbo 45
Ch'alla battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più dell'accordo intender verbo,
Ma si lancia del letto, ed arme grida;
E si dimostra sì nel viso acerbo
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace nè di triegua:
E forza è infin che la battaglia segua.
- Subito s'arma, ed a fatica aspetta 46
Da' suoi scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo inver la piazza eletta
A terminar con l'arme i gran litigi.
Vi giunse il re e la corte allora allora;
Sì ch'all'assalto fu poca dimora.
- Posti lor furo ed allacciati in testa 47
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l'aste i cavalieri in resta,
E i corridori punsero alle pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.
- Quinci e quindi venir si vede il bianco 48
Angel che Giove per l'aria sostenne;
Come nella Tessalia si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l'uno e l'altro ardito e franco,
Mostra il portar delle massicce antenne;
E molto più, ch'a quello incontro duro
Quai torri ai venti, o scogli all'onde furo.

- I tronchi fin al ciel ne sono ascesi:
 Scrive Turpin, verace in questo loco,
 Che due o tre giù ne tornarono accesi,
 Ch'eran saliti alla sfera del foco.
 I cavalieri i brandi aveano presi:
 E come quei che si temeano poco,
 Si ritornaro incontra; e a prima giunta
 Ambi alla vista si ferir di punta.
- 49 Ferirsi alla visiera al primo tratto;
 E non miraron, per mettersi in terra,
 Dare ai cavalli morte; ch'è mal'atto,
 Perch'essi non han colpa della guerra.
 Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
 Non sa l'usanza antiqua, e di molto erra:
 Senz'altro patto, era vergogna e fallo
 E biasmo eterno a chi feria 'l cavallo.
- 50 Ferirsi alla visiera, ch'era doppia,
 Ed appena anco a tanta furia resse.
 L'un colpo appresso all'altro si raddoppia:
 Le botte, più che grandine, son spese,
 Che spezza fronde e rami e grano e stoppia,
 E uscir invan fa la sperata messe.
 Se Durindana e Balisarda taglia
 Sapete, e quanto in queste mani vaglia.
- Ma degno di sè colpo ancor non fanno,
 Sì l'uno e l'altro ben sta su l'avviso.
 Uscì da Mandricardo il primo danno,
 Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
 D'uno di quei gran colpi che far sanno,
 Gli fu lo scudo pel mezzo diviso,
 E la corazza apertagli di sotto;
 E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.
- 51 L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
 Per dubbio di Ruggiero, ai circostanti,
 Nel cui favor si conosceva lo affetto
 Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
 E se Fortuna ponesse ad effetto
 Quel che la maggior parte vorria innanti,
 Già Mandricardo saria morto o preso:
 Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.
- 52 Io credo che qualche agnol s'interpose
 Per salvar da quel colpo il cavaliere.
 Ma ben senza più indugio gli rispose,
 Terribil più che mai fosse, Ruggiero.
 La spada in capo a Mandricardo pose;
 Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
 E tal fretta gli fe', ch'io men l'incolpo
 Se non mandò a ferir di taglio il colpo.
- 53 Se Balisarda lo giungea pel dritto,
 L'elmo d'Ettore era incantato invano.
 Fu sì del colpo Mandricardo afflito,
 Che si lasciò la briglia uscir di mano.
 D'andar tre volte accenna a capo fitto,
 Mentre scorrendo va d'intorno il piano
 Quel Briigliador che conoscete al nome,
 Dolente ancor delle mutate some.
- 54 Calcata serpe mai tanto non ebbe,
 Nè ferito leon, sdegno e furore,
 Quanto il Tartaro poi che si riebbe
 Dal colpo che di sè lo trasse fuore:
 E quanto l'ira e la superbia crebbe,
 Tanto e più crebbe in lui forza e valore.
- 55 Fece spiccare a Briigliador un salto
 Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.
 Levossi in su le staffe, ed all'elmetto
 Segnogli e si credette veramente
 Partirlo a quella volta fin al petto:
 Ma fu di lui Ruggier più diligente;
 Chè pria che 'l braccio scenda al duro effetto,
 Gli caccia sotto la spada pungente,
 E gli fa nella maglia ampla finestra,
 Che sotto difendea l'ascella destra.
- 56 E Balisarda al suo ritorno trasse
 Di fuori il sangue tiepido e vermiglio,
 E vietò a Durindana che calasse
 Impetuosa con tanto periglio;
 Benchè fin su la groppa si piegasse
 Ruggiero, e per dolor strignesse il ciglio:
 E s'elmo in capo avea di peggior tempre,
 Gli era quel colpo memorabil sempre.
- 57 Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
 E Mandricardo al destro fianco trova.
 Quivi scelta finezza di metallo,
 E ben condotta tempra poco giova
 Contra la spada che non scende in fallo,
 Che fu incantata non per altra prova,
 Che per far ch'a'suoi colpi nulla vaglia
 Piastra incantata ed incantata maglia.
- 58 Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
 Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
 Che 'l ciel bestemmia, e di tant'ira freme,
 Che 'l tempestoso mare è orribil manco.
 Or s'apparecchia a por le forze estreme:
 Lo scudo ove in azzurro è l'augel bianco,
 Vinto da sdegno si gittò lontano,
 E messe al brando e l'una e l'altra mano.
- 59 Ah, disse a lui Ruggier, senza più basti
 A mostrar che non merti quella insegna,
 Ch'or tu la getti, e dianzi la tagliasti;
 Nè potrai dir mai più che ti convegna.
 Così dicendo, forza è ch'egli attasti
 Con quanta furia Durindana vegna;
 Che sì gli grava e sì gli pesa in fronte,
 Che più leggier potea cadervi un monte:
- 60 E per mezzo gli fende la visiera;
 Buon per lui, che dal viso si discosta!
 Poi calò su l'arcion che ferrato era,
 Nè lo difese averne doppia crosta:
 Giunse alfin su l'arnese, e come cera
 L'aperse con la falda soprapposta;
 E ferì gravemente nella coscia
 Ruggier, sì ch'assai stette a guarir poscia.
- 61 Dell'un, come dell'altro, fatte rosse
 Il sangue l'arme avea con doppia riga;
 Tal che diverso era il parer, ch'è fosse
 Di lor ch'avesse il meglio in quella briga.
 Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
 Con la spada che tanti ne castiga:
 Mena di punta, e drizza il colpo crudo
 Onde gittato avea colui lo scudo.
- 62 Fora della corazza il lato manco,
 E di venire al cor trova la strada;
 Chè gli entra più d'un palmo sopra il fianco,
 Sì che convien che Mandricardo cada

- D' ogni ragion che può nell' augel bianco;
 O che può aver nella famosa spada;
 E della cara vita cada insieme,
 Che, più che spada e scudo, assai gli preme.
 Non morì quel meschin senza vendetta: 65
 Ch' a quel medesimo tempo che fu colto,
 La spada, poco sua, menò di fretta;
 Ed a Ruggier avria partito il volto,
 Se già Ruggier non gli avesse intercetta
 Prima la forza, e assai del vigor tolto.
 Di forza e di vigor troppo gli tolse
 Dianzi, che sotto il destro braccio il colse. —
 Da Mandricardo fu Ruggier percosso 66
 Nel punto ch' egli a lui tolse la vita;
 Tal ch' un cerchio di ferro, anco che grosso,
 E una cuffia d' acciar ne fu partita.
 Durindana tagliò cotenna ed osso,
 E nel capo a Ruggiero entrò due dita.
 Ruggier stordito in terra si riversa;
 E di sangue un ruscel dal capo versa.
 Il primo fu Ruggier ch' andò per terra, 67
 E di poi stette l' altro a cader tanto,
 Che quasi crede ognun che della guerra
 Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
 E Doralice sua, che con gli altri erra,
 E che quel dì più volte ha riso e pianto,
 Dio ringraziò con mani al ciel supine,
 Che avesse avuto la pugna tal fine.
 Ma poi ch' appare a manifesti segni 68
 Vivo chi vive, e senza vita il morto,
 Nei petti de' fautor mutano i regni;
 Di là mestizia, e di qua vien conforto.
 I re, i signori, i cavalier più degni,
 Con Ruggier ch' a fatica era risorto,
 A rallegrarsi ed abbracciarsi vanno,
 E gloria senza fine e onor gli danno.
 Ognun s' allegra con Ruggiero, e sente 69
 Il medesimo nel cor, c' ha nella bocca.
 Sol Gradasso il pensiero ha differente
 Tutto da quel che fuor la lingua scocca.
 Mostra gaudio nel viso, e occultamente
 Del glorioso acquisto invidia il tocca;
 E maledice o sia destino o caso,
 Il qual trasse Ruggier prima del vaso.
 Che dirò del favor, che delle tante 70
 Carezze e tante affettuose e vere,
 Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
 Senza il qual dare al vento le bandiere,
 Nè volse muover d' Africa le piante.
 Nè senza lui si fidò in tante schiere?
 Or che del re Agrigane ha spento il seme,
 Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.
 Nè di tal volontà gli uomini soli 71
 Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
 Che d' Africa e di Spagna fra gli stuoli
 Eran venute al tenitorio franco.
 E Doralice istessa, che con duoli
 Piangea l' amante suo pallido e bianco,
 Forse con l' altre ita sarebbe in schiera,
 Se di vergogna un duro fren non era.
 Io dico forse, non ch' io ve l' accerti, 72
 Ma potrebbe esser stato di leggiero;
 Tal la bellezza, e tali erano i merti,
 I costumi e i sembianti di Ruggiero.
 Ella, per quel che già ne siamo esperti,
 Sì facile era a variar pensiero,
 Che per non si veder priva d' amore,
 Avria potuto in Ruggier porre il core.
 Per lei buono era vivo Mandricardo: 73
 Ma che ne voleva far dopo la morte?
 Provveder le convenien d' un che gagliardo
 Sia notte e di ne' suoi bisogni, e forte.
 Non era stato intanto a venir tardo
 Il più perito medico di corte,
 Che di Ruggier veduta ogni ferita,
 Già l' avea assicurato della vita.
 Con molta diligenza il re Agramante 74
 Fece colcar Ruggier nelle sue tende;
 Chè notte e di veder sel vuole innante:
 Sì l' ama, sì di lui cura si prende.
 Lo scudo al letto e l' arme tutte quante,
 Che fur di Mandricardo, il re gli appende;
 Tutte le appende, eccetto Durindana,
 Che fu lasciata al re di Sericana.
 Con l' arme l' altre spoglie a Ruggier sono 75
 Date di Mandricardo, e insieme dato
 Gli è Brigliador, quel destrier bello e buono,
 Che per furore Orlando avea lasciato.
 Poi quello al re diede Ruggiero in dono;
 Chè s' avvide ch' assai gli saria grato.
 Non più di questo: chè tornar bisogna
 A chi Ruggiero invan sospira e agogna.
 Gli amorosi tormenti che sostenne 76
 Bradamante, aspettando, io v' ho da dire.
 A Montalbano Ippalca a lei rivenne,
 E nuova le arrecò del suo desire.
 Prima, di quanto di Frontin le avvenne
 Con Rodomonte, l' ebbe a riferire;
 Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte
 Con Ricciardetto e' frati d' Agrismonte;
 E che con esso lei s' era partito 77
 Con speme di trovare il Saracino,
 E punirlo di quanto avea fallito
 D' aver tolto a una donna il suo Frontino;
 E che l' disegno poi non gli era uscito,
 Perchè diverso avea fatto il cammino:
 La cagione anco, perchè non venisse
 A Montalban Ruggier, tutta le disse;
 E riferille le parole appieno, 78
 Ch' in sua scusa Ruggier le avea commesso.
 Poi si trasse la lettera di seno,
 Ch' egli le diè, perch' ella a lei la desse.
 Con viso più turbato, che sereno,
 Prese la carta Bradamante, e lesse;
 Che, se non fosse la credenza stata
 Già di veder Ruggier, fora più grata.
 L' aver Ruggiero ella aspettato, e, in vece 79
 Di lui, vedersi ora appagar d' un scritto;
 Del bel viso turbar l' aria le fece
 Di timor, di cordoglio e di despetto.
 Baciò la carta dieci volte e diece,
 Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
 Le lacrime vietâr, che su vi sparse,
 Che co' sospiri ardenti ella non l' arse.

Lesse la carta quattro volte e sei,
 E volse ch' altrettante l'imbasciata
 Replicata le fosse da colei
 Che l' una e l' altra avea quivi arrecata,
 Pur tuttavia piangendo: e crederei
 Che mai non si saria più racchetata,
 Se non avesse avuto pur conforto
 Di rivedere il suo Ruggier di corto.

Termine a ritornar quindici o venti
 Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato
 L' avea ad Ippalca poi con giuramenti
 Da non temer che mai fosse mancato.
 Chi m' assicura, oimè! degli accidenti,
 Ella dicea, c' han forza in ogni lato,
 Ma nelle guerre più, che non distorni
 Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

Oimè! Ruggiero, oimè! chi avria creduto
 Ch' avendoti amato io più di me stessa,
 Tu, più di me, non ch' altri, ma potuto
 Abbi amar gente, tua nemica espressa?
 A chi opprimer dovresti, doni aiuto:
 Chi tu dovresti aiutare, è da te oppressa.
 Non so se biasmo o laude esser ti credi,
 Ch' al premiar e al punir sì poco vedi.

Fu morto da Troian (non so se l' sai)
 Il padre tuo; ma fin i sassi il sanno:
 E tu del figlio di Troian cura hai
 Che non riceva alcun disnor nè danno.
 È questa la vendetta che ne fai,
 Ruggiero? e a quei che vendicato l' hanno,
 Rendi tal premio, che del sangue loro
 Me fai morir di strazio e di martoro?

Dicea la donna al suo Ruggiero assente
 Queste parole ed altre, lacrimando,
 Non una sola volta, ma sovente.
 Ippalca la venia pur confortando
 Che Ruggier servirebbe interamente
 Sua fede, e ch' ella l' aspettasse, quando
 Altro far non potea, fino a quel giorno
 Ch' avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

I conforti d' Ippalca, e la speranza
 Che degli amanti suole esser compagna,
 Alla tema e al dolor tolgon possanza
 Di far che Bradamante ognora piagna.
 In Montalban, senza mutar mai stanza,
 Voglion che fin al termine rimagna;
 Fin al promesso termine, e giurato,
 Che poi fu da Ruggier male osservato.

Ma ch' egli alla promessa sua mancasse,
 Non però debbe aver la colpa affatto;
 Ch' una causa ed un' altra sì lo trasse,
 Che gli fu forza preterire il patto.
 Convenne che nel letto si colcasse,
 E più d' un mese si stesse di piatto
 In dubbio di morir: sì il dolor crebbe
 Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.

L' innamorata giovane l' attese
 Tutto quel giorno, e desiollo invano;
 Nè mai ne seppe, fuor quanto ne 'ntese
 Ora da Ippalca, e poi dal suo germano,
 Che le narrò che Ruggier lui difese,
 E Malagigi liberò e Viviano.

80 Questa novella, ancor ch' avesse grata,
 Pur di qualche amarezza era turbata:
 Chè di Marfisa in quel discorso udito 88
 L' alto valore e le bellezze avea:
 Udi come Ruggier s' era partito
 Con esso lei, e che d' andar dicea
 Là dove con disagio in debil sito
 Mal sicuro Agramante si tenea.

81 Sì degna compagnia la donna lauda,
 Ma non che se n' allegri, o che l' applauda.
 Nè picciolo è il sospetto che la preme; 89
 Chè se Marfisa è bella, come ha fama,
 E che fin a quel dì sien giti insieme,
 È maraviglia se Ruggier non l' ama.
 Pur non vuol creder anco, e spera e teme;
 E 'l giorno che la può far lieta e grama,
 Misera aspetta; e sospirando stassi,
 Da Montalban mai non movendo i passi.

82 Stando ella quivi, il principe e il signore 90
 Del bel castello, il primo de' suoi frati
 (Io non dico d' etade, ma d' onore;
 Chè di lui prima duo n' erano nati),
 Rinaldo, che di gloria e di splendore
 Gli ha, come il sol le stelle, illuminati,
 Giunse al castello un giorno in su la nona;
 Nè, fuor ch' un paggio, era con lui persona.

83 Cagion del suo venir fu, che da Brava 91
 Ritornandosi un dì verso Parigi,
 Come v' ho detto che sovente andava
 Per ritrovar d' Angelica vestigi,
 Avea sentita la novella prava
 Del suo Viviano e del suo Malagigi,
 Ch' eran per esser dati al Maganzese;

84 E perciò ad Agrismonte la via prese:
 Dove intendendo poi ch' eran salvati, 92
 E gli avversari lor morti e distrutti,
 E Marfisa e Ruggiero erano stati,
 Che gli aveano a quei termini ridutti;
 E' suoi fratelli e' suoi cugin tornati
 A Montalbano insieme erano tutti;

85 Gli parve un' ora un anno di trovarsi
 Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.
 Venne Rinaldo a Montalbano, e quivi 93
 Madre, moglie abbracciò, figli e fratelli,
 E i cugini che dianzi eran captivi;
 E parve, quando egli arrivò tra quelli,
 Dopo gran fame irondine ch' errivi
 Col cibo in bocca ai pargoletti augelli:

86 E poi ch' un giorno vi fu stato o dui,
 Partissi, e fe' partire altri con lui.
 Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d' essi 94
 Figli d' Amone, il più vecchio Guicciardo,
 Malagigi e Vivian, si furon messi
 In arme dietro al paladin gagliardo.
 Bradamante aspettando che s' appressi
 Il tempo ch' al disio suo ne vien tardo,

87 Inferma, disse alli fratelli, ch' era;
 E non volse con lor venire in schiera.
 E ben lor disse il ver, ch' ella era inferma, 95
 Ma non per febbre o corporal dolore:
 Era il disio che l' alma dentro inferma,
 E le fa alterazion patir d' amore.

Rinaldo in Montalban più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.

Come a Parigi appropinquossi, e quanto
Carlo aiutò, vi dirà l'altro Canto.

DICHIARAZIONI AL CANTO TRENTESIMO.

St. 2, v. 8. — *Ma quel c'ha detto, non può far non detto.* Orazio così nella *Poetica*: *Nescit vox missa reverti.* E nella epist. 18 a Lollio, lib. I: *Et semel emissum volat, irrevocabile verbum.*

St. 8, v. 6. — *Che di vetture vuol vivere a macco:* vuol averne abbondanza, e senza spesa, a ufo. *Macco* propriamente è una vivanda grossa di fave sgusciate e cotte nell'acqua, ammaccate e ridotte in tenera pasta. Dal villissimo prezzo e dall'abbondanza di tal vivanda venne il modo averbiale a *macco*, che ha varii altri significati.

St. 9, v. 1. — *Malega (Malaca)* città della Spagna e porto di mare sul Mediterraneo, famosa pe' vini prelibati e per gli altri frutti del paese intorno. Fin dal tempo de' Fenici ed anche sotto a' Romani fiorì sempre per commercio. Vedi le Dichiarazioni al Canto XIV, St. 12.

St. 10, v. 1-3. — *Ad una terra, Zizera detta ecc.* Questa terra dev'essere la presente *Algesiras*, o *Gibilterra* vecchia nell'Andalusia, porto sulla costa meridionale della baia di Gibilterra, da cui è lontana tre leghe soltanto. Altri dissero che *Zizera* potrebbe essere la *Sisara* dei Murbogi; ma l'opinione non tien punto, perciocchè questa città è nella Spagna Tarraconense, cioè nella moderna Catalogna, quando *Zizera*, al dire dell'Ariosto, sedeva sullo stretto di Gibilterra, o quivi appresso, e il viaggio d'Orlando da Malaga traeva verso occidente — *Di Zibeltarro ecc.* *Gebel al Tarik*, o *Monte di Tarik*, fu dai Mori chiamata l'estrema punta occidentale dell'Europa, detta Calpe dagli antichi, e che si avvanza un miglio e mezzo nel mare d'incontro a un'altra rupe sporgente dalla costa dell'Africa che era dagli antichi chiamata *Abila*. *Tarik*, da cui prese il nome, era uno de' capi arabi chiamati nella Spagna dal conte Giuliano. Da *Gebel al Tarik* si fece *Gibraltar*, voce che, uscita di barbarie, sonò nella nostra lingua *Gibilterra*. Vedi anche le Dichiaraz. al C. VI, St. 17.

St. 15, v. 2-7. — *Nel lito di Setta.* Vedi le Dich. al Canto XIV, St. 22. — *Dove tendea sul lito, dove era attendato, dove aveva posto le tende.*

St. 16, v. 8. — *Forse altri canterà con miglior plettro.* Ne cantò il Bruciantini, o Brusantino, ma il *pletro* non fu certamente migliore.

St. 17, v. 4. — *Al Tartaro che, spinto il suo rivale ecc.* Al Tartaro che cacciato via, rimosso, allontanato ecc. Alcune edizioni leggono a sproposito *spento*. Anche alla St. 23, del Canto XLI, l'Ariosto usò *spinto* per cacciato, respinto.

St. 21, v. 3. — *Sortirete, trarrete a sorte.*

St. 24, v. 5. — *Non si può dir quanta allegrezza ecc.* Così fatta allegrezza troviamo in Omero, *Iliade*, VII, aver sentito Aiace allorchè fu sortito a combattere contra Ettore: *γυῖ δὲ κλήρου σῆμα ἰδοῖν, γήθησε δὲ θυμῷ.* — *τὸν μὲν πᾶρ πόδ' ἰὸν χαμαὶ δὲ βάλε, φώνησέν τε.* — *ὁ φίλοι, ἦτοι κλήρος ἔμος· χαίρω δὲ καὶ αὐτός.*

St. 37, v. 5-6. — *E quel, suggendo dagli umidi rai Quel dolce pianto ecc.* Doralice che in letto prega e cerca di stornare Mandriardo dal venir alle mani con Ruggiero, ritrae molto da vicino Argia, che appresso Stazio medesimamente in letto a forza di lagrime e di suppliche tenta di rimuovere Polinice da Tebe. *Teb.*, lib. II: *Risit Echionius juvenis, tenerumque dolorem Conjugis amplexu solatur, et oscula moestis Tempestiva genis posuit ecc.*

St. 41, v. 5. — *Soro, metafor. inesperto, novizio.* *Soro* o *sauro* è propriamente un colore tra il bigio e il lionato scuro, e dicevasi degli uccelli di rapina che non avevano ancora mutato, per modo che *falcon soro* valeva *inesperto, nuovo alla caccia*, e con tal significato metaforico la parola *soro*, fu trasferita agli uomini. — *Soro* o *sauro* fu chiamato altresì

il mantello o pelo del cavallo di quel colore. Vedi al C. VI, la St. 76, v. 1-2: *Quivi a Ruggier un gran corsier fu dato, Forte, gagliardo e tutto di pel sauro.*

St. 43, v. 6. — *Ancor ch'armato, e ch'ella fosse in gonna:* ancor ch'egli fosse uomo e soldato ed ella donna e inerme. La parola *armato* indica la condizione e la professione di lui, non già ch'egli in quel punto fosse d'arme provveduto, perocchè subito appresso alla St. 45, v. 4, leggesi: *Ma si lancia del letto, ed arme grida.* Il Petrarca, *madr.* 4, parte I, usò della parola *armato* nel medesimo senso: *Or vedi, Amor... Tu se' armato, ed ella in treccia e'n gonna.*

St. 45, v. 3. — *Non vuol più dell'accordo intender verbo:* non vuole intender parola.

St. 46, v. 4. — *Del gran difensor:* d'Orlando.

St. 48, v. 1-4. — *Il bianco Augel che Giove per l'aria sostiene.* L'aquila, che da' gentili fu assegnata a' ministeri di Giove. Qui è detta *bianca*, perchè di tal colore vedesi improntata sugli stemmi degli Estensi, e Ruggiero l'aveva pur tale sul proprio scudo, essendo egli l'antichissimo ceppo di quel casato. — *Come nella Tessalia ecc.* Così dice perchè quivi era l'*Olimpo*, il più vago e il più famoso monte dell'universo, sulla cui sommità, al dire de' poeti, soggiornava Giove con tutta la sua corte; e però l'aquila, ministra del Tonante, era frequente in que' luoghi. E forse qui allude alle battaglie ivi combattute dalle legioni romane, la cui insegna era l'aquila. — *Più volte, cioè a' tempi delle guerre civili tra Cesare e Pompeo e sei anni appresso fra le armi di Ottaviano e quelle di Bruto e di Cassio.* — *Ma con altre penne:* poichè l'aquila romana non era di color bianco come l'estense, ma di color nero.

St. 50, v. 2. — *E non miraron, per mettersi in terra ecc.* Non pensarono, non ricorsero al vergognoso ripiego di dar morte a' cavalli.

St. 51, v. 4. — *Le botte, più che grandine, son spesse.* Virg., nel V dell'*Aen.*, v. 458: *Quam multa grandine nimbi Culminibus crepitant, sic densis ictibus haeros.*

St. 61, v. 5. — *Forza è ch'egli attasti:* forza è ch'egli provi, senta.

St. 62, v. 6. — *L'aperse con la falda ecc.* Falde son quelle strisce di metallo, che attorniano la cintura dell'usbergo, calano a riparare i fianchi e le cosce del guerriero. Vedi le Dichiarazioni al Canto XXIII, St. 84.

St. 68, v. 3-4. — *Mutano i regni ecc.* Si mutano gli affetti, che vi regnavano prima: dov'era allegrezza succede mestizia, e dove mestizia il conforto.

St. 76, v. 4. — *Del suo desire:* del suo desiderato amante. Così Dante, *Par.*, I, 7-9: *Perchè, appressando sè al suo desire, Nostro intelletto si profonda tanto, Che retro la memoria non può ire.*

St. 83, v. 1-2. — *E la speranza Che degli amanti suole esser compagna.* Non so tenermi dal recare i seguenti versi di Tibullo nell'ultima *Elegia* del libro II: *Jam mala finissem letho, sed credula vitam Spem fovei, et melius cras fore semper ait. Spem alit agricolae, spes sulcis credit aratis, Semina, quae magno foenore reddat ager. Spes etiam valida solatur compede victum, Crura sonant ferro, sed canit inter opus.*

St. 86, v. 6. — *Di piatto, appiattato, ritirato, senza mostrarsi.*

St. 93, v. 2. — *Madre, moglie abbracciò:* sua madre Beatrice, figliuola di Namo duca di Baviera; e la moglie Clarice sorella di Ugone di Bordò. Torquato Tasso nel suo poema *Il Rinaldo*, canta appunto gli amori di Rinaldo e Clarice.